

## XIII domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *2Re* 4,8-11.14-16a; *Sal* 88 (89); *Rm* 6,3-4.8-11; *Mt* 10,37-42

«Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato» (*Mt* 10,41). Accogliere l'evangelo del Regno non esige semplicemente di accettare un insegnamento dottrinale, o di convertirsi a un diverso comportamento morale, o di intraprendere un cammino spirituale... Cose, queste, certo necessarie, ma che non sono al cuore né dell'annuncio evangelico né dell'adesione alla sua novità. Il vangelo è una persona, Gesù Cristo, e le persone vanno anzitutto accolte, ospitate. Prima ancora che ascoltare una parola e credere in essa, va accolta la persona in tutto ciò che è; prima che tentare di aggiustare un po' i propri comportamenti, si tratta di entrare in relazione con qualcuno che si offre all'incontro in tutte le dimensioni della sua e nostra esistenza; prima di intraprendere un proprio cammino spirituale, occorre aprirsi per lasciarsi interpellare e trasformare dallo spirito che abita nell'altro.

È questo carattere personale del Regno, che si rende presente nella storia grazie alla carne e al sangue di un uomo che ha vissuto come noi, a far sì che al centro dell'esperienza cristiana si imponga la dimensione dell'accoglienza. Gesù parlava alle folle, ma era poi nella casa, nell'intimità ospitale di un respiro domestico, che le sue parabole diventavano chiare e comprensibili (cf. *Mt* 13,36). Adesso, dopo la Pasqua, dopo che si è conclusa la sua esperienza storica in mezzo a noi, l'accoglienza di Gesù è mediata dall'accoglienza di coloro che egli ha inviato e continua a inviare nel suo Spirito. L'accoglienza dell'evangelo non può prescindere dall'accoglienza di persone in carne e ossa, con la loro storia, il sudore della loro fatica, il loro bisogno che chiede cura e attenzione – anche di un solo bicchiere d'acqua –; con la loro estraneità che deve trasformarsi in fraternità grazie a un'apertura ospitale. È in loro che si rende presente Gesù e ultimamente il Padre e il suo Regno. L'evangelo suscita sempre dimore ospitali, perché la sua verità e la sua bellezza si manifestano nella novità delle relazioni che intesse.

Certo, perché questo accada non basta che ci sia l'atteggiamento aperto di chi accoglie; occorre anche che gli annunciatori rechino il vangelo con la coerenza di una vita che si lascia trasformare dalle sue logiche. Loro stessi devono aprire la loro esistenza ad ospitare colui che annunciano agli altri. Come direbbe Paolo, «non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (*Gal* 2,20). Anche per questo motivo l'amore per il Signore deve assumere nella vita del discepolo un primato tale da rinnovare ogni altra relazione, a partire da quelle più prossime e significative. «Chi ama padre o madre più di me non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me non è degno di me» (*Mt* 10,37). Gesù non intende mettersi in concorrenza con altri affetti, né tanto meno chiede di interrompere relazioni fondamentali nell'esistenza di ciascuno. Al contrario, desidera che esse diventino sempre più vere e profonde, proprio perché rigenerate dalla novità evangelica. Ci invita a rifondarle in lui e nel suo amore per noi. Se vive in noi colui che ci ha amati fino a consegnare per noi – anzi: proprio per me! – la sua vita, allora la nostra stessa capacità di amare assumerà un respiro diverso, allargherà i suoi spazi, diventerà ospitale e si lascerà ospitare. Ecco nascere relazioni nuove, che diventano dimora del Regno!

Iniziamo allora a intuire una dimensione ulteriore che l'ospitalità assume nella nostra esperienza. Nella Bibbia, l'ospitalità è sempre feconda: genera vita. Ce lo ricorda, nella prima lettura, la vedova di Sunem, che ospita nella sua casa Eliseo. Il profeta risponde all'accoglienza ricevuta con la promessa di una nascita: «L'anno prossimo, in questa stessa stagione, tu stringerai un figlio tra le tue braccia» (*2Re* 4,16a). Del tutto simile l'esperienza di Abramo e Sara: accolgono nella loro tenda tre personaggi misteriosi, nei quali dovranno riconoscere la visita stessa di Dio e dei suoi angeli, e in quello stesso giorno Sara diventa feconda e genera il figlio atteso, nonostante l'età avanzata (cf. *Gen* 18,10).

L'ospitalità è feconda perché ci costringe a morire a noi stessi per fare spazio all'altro dentro di noi. Tanto l'Altro con la 'a' maiuscola quanto l'altro con la minuscola. «Chi accoglie voi accoglie

me...». L'amore autentico, quello che Gesù ci chiede di fondare sul primato del suo stesso amore, è anzitutto connotato da una dimensione passiva e vulnerabile: prima di fare qualcosa per l'altro, bisogna imparare a portarlo dentro di sé, allargando la tenda del proprio cuore. E così dargli vita, attraverso il dono della propria vita, che rinunciamo a trattenere in modo egoistico. Anche questo è un dinamismo pasquale, che ci consente di accogliere, nella quotidianità dell'esistenza, il forte invito che oggi Paolo rivolge ai Romani: acconsentire a essere sepolti con Gesù nella sua stessa morte per divenire partecipi della sua risurrezione, e così «camminare in una vita nuova» (cf. *Rm* 6,4).

Nuova perché aperta; aperta e ospitale perché nel suo cuore abita, ospite e più ancora fratello e amico, il Signore Gesù, con tutta la fecondità della sua risurrezione.

Tratto da: Fallica Luca, *Un tesoro tra le mani. Commento ai vangeli festivi – Anno A – Figlie di san Paolo*, Milano, 2016